

# Diritti proclamati, diritti negati

Piero Basso

## 1. Le prime dichiarazioni

Si suole riconoscere nella dichiarazione di indipendenza americana del 4 luglio 1776 e nella dichiarazione francese dei diritti dell'uomo e del cittadino, proclamata dall'assemblea nazionale francese il 26 agosto 1789, le prime dichiarazioni di diritti di valore universale, non limitate cioè a particolari categorie sociali.

Affermazioni come «Tutti gli uomini sono creati uguali: essi sono dotati dal Creatore di alcuni diritti inalienabili; fra questi la vita, la libertà e la ricerca della felicità», o «Gli uomini nascono e rimangono liberi e uguali nei diritti. ... Questi diritti sono la libertà, la proprietà, la sicurezza e la resistenza all'oppressione» enunciavano principi frutto di un lungo percorso delle coscienze, se pensiamo che solo poco più di un secolo prima, nel 1648, la pace di Vestfalia, che pose fine alla guerra dei trent'anni tra protestanti e cattolici, riconfermava il diritto del principe di imporre la propria fede ai sudditi (*cuius regio, eius et religio*).

Benché molto avanzate, queste dichiarazioni erano tuttavia figlie del loro tempo, e per «tutti» s'intendevano gli uomini bianchi occidentali, non certo gli schiavi, i servi della gleba, i popoli coloniali. E non le donne. Nelle colonie francesi la schiavitù sarà abolita solo nel 1794 dal governo giacobino (e poi reintrodotta da Napoleone), e negli Stati Uniti ancora nel 1857, alla vigilia della guerra civile, la Corte Suprema stabiliva che i diritti garantiti dalla Costituzione non si applicano agli schiavi perché i Neri «non sono persone».

## 2. La dichiarazione universale dei diritti umani

La prima dichiarazione veramente «universale» è allora quella Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, solennemente proclamata

dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948, che garantisce il godimento dei diritti a tutti gli individui, «senza distinzione alcuna, per ragioni di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione, di opinione politica o di altro genere, di origine nazionale o sociale, di ricchezza, di nascita o di altra condizione».

Volendo, si può osservare che anche la dichiarazione del '48 è figlia del suo tempo, dato che, tra le differenze che non possono dar luogo a discriminazioni, non cita l'orientamento sessuale, un tema oggi molto dibattuto, ma misconosciuto settant'anni fa.

120 La differenza tra le carte americana e francese e la dichiarazione del '48 non risiede solo nel fatto che quest'ultima è rivolta effettivamente a tutti gli uomini e le donne del pianeta, ma anche nella sua estensione al campo dei diritti sociali.

Infatti le dichiarazioni settecentesche rispondono al bisogno di liberarsi dall'oppressione, esterna (il dominio inglese) o interna (l'assolutismo monarchico), e quindi privilegiano i diritti civili o «di libertà» (libertà personale, di pensiero, di parola) e i diritti politici (cioè la partecipazione al governo della cosa pubblica, sottratto all'arbitrio del sovrano), questi ultimi generalmente riservati ai soli cittadini dello stato, spesso ai soli possidenti.

La progressiva estensione di questi diritti, la scomparsa di molte pastoie feudali e l'introduzione di provvedimenti atti a favorire gli scambi (non è un caso che sia stata la Francia rivoluzionaria a introdurre il sistema metrico decimale) hanno consentito l'impetuoso sviluppo del capitalismo e, con esso, lo sradicamento di milioni di contadini e di artigiani da una condizione di consolidati equilibri sociali verso situazioni di sfruttamento senza precedenti, con la conseguente rivendicazione di una indispensabile protezione sociale.

Detto con un linguaggio moderno, mentre le richieste della borghesia in ascesa sono «meno Stato», cioè minore o nessuna ingerenza dello Stato nella vita privata e nelle attività economiche dei cittadini, le rivendicazioni delle classi popolari sono piuttosto di segno opposto, «più Stato», nella forma di un intervento pubblico che limiti il potere contrattuale dei datori di lavoro con misure quali l'imposizione per legge di un salario minimo o di un orario di lavoro massimo, e che assicuri una qualche forma di tutela contro i rischi di disoccupazione, malattia, vecchiaia.

È dopo 150 anni di durissime lotte delle classi subalterne per la conquista di diritti sociali e politici (diritto di voto, diritto di organizzazione sindacale e di sciopero), e dopo la vittoria sul fascismo, forma estrema di reazione alle conquiste democratiche, che l'umanità approda alla dichia-

razione universale del 1948 e, quasi vent'anni più tardi, nel dicembre del '66, ai due patti internazionali sui diritti civili e politici l'uno, e sui diritti economici, sociali e culturali l'altro.

### **3. Nuovi diritti**

Da allora è trascorso più di mezzo secolo, molte cose sono cambiate, nuovi bisogni sono emersi, la richiesta di nuovi diritti si è fatta sempre più forte. Dal diritto alla pace, premessa indispensabile per il godimento di ogni altro diritto, al diritto all'ambiente, oggi più che mai minacciato da ogni sorta di supersfruttamento e inquinamento, dal diritto a una vita dignitosa al diritto dei popoli ad autodeterminarsi e a non essere spogliati delle proprie risorse.

121

Le continue trasformazioni nella società e nelle modalità di lavoro portano a situazioni sempre nuove e a nuovi bisogni, inimmaginabili solo pochi anni fa: ad esempio il diritto alla disconnessione, richiesto da molti lavoratori «da remoto» per contenere un orario di lavoro che per molti si va ampliando ben oltre l'orario contrattuale.

Tuttavia, ci spiegano i giuristi, non si può parlare di diritti in senso proprio se questi non sono esplicitamente indicati in qualche testo di legge; negli altri casi si può tutt'al più parlare di aspettative degne di tutela, all'ambiente, alla pace, alla qualità della vita.

Ma, almeno, i diritti solennemente proclamati e sanciti nei trattati trovano concreta applicazione nella realtà? La risposta è, come sappiamo tutti, un risonante NO, e anzi viviamo in un'epoca in cui i passi indietro prevalgono sui passi in avanti.

Chi scrive non è un giurista, né un sociologo, e questo scritto non ha nessuna pretesa di scientificità né di originalità: vuole solo, attraverso una semplice elencazione di fatti noti, stimolare una riflessione e sollecitare le coscienze.

Ci limiteremo quindi, nel prendere in considerazione alcuni fatti, alle previsioni dei due patti citati e soprattutto alla Costituzione della nostra repubblica, che precede di un anno la Dichiarazione Universale e ne anticipa gran parte delle indicazioni più innovative.

### **4. Diritti negati: i diritti umani**

Il primo dei diritti umani è il diritto alla vita e alla libertà. E qui il pensiero va immediatamente ai profughi in fuga da inferni di guerre, di

oppressione, di fame. Di questa fuga noi europei, noi occidentali, siamo i primi responsabili, accaparrandoci le loro risorse, vendendo armi ai loro governi, provocando disastri ambientali col nostro inquinamento, e, da ultimo, chiudendo loro ogni possibilità di entrare legalmente nei nostri paesi ricchi. Quando poi, superati mille ostacoli, si avvicinano alle nostre coste, li respingiamo verso le galere libiche o li lasciamo morire nel Mediterraneo, ne uccidiamo la speranza negli squallidi campi della rotta balcanica, li rinchiudiamo in strutture peggiori del carcere se, malgrado tutto, riescono ad arrivare da noi. E ovunque, non solo in Libia e Turchia, paghiamo gendarmi e trafficanti perché facciano il lavoro sporco per noi.

122

Il dovere di portare soccorso in mare a persone in pericolo va oltre il limite delle acque territoriali, e il dovere di accoglierli, o quanto meno di ascoltare senza pregiudizi le loro richieste di asilo, è iscritto nell'art. 10 della nostra Costituzione.

È di pochi giorni fa il riconoscimento tedesco del genocidio degli Herrero e dei Nama, compiuto nell'attuale Namibia tra il 1904 e il 1907 confinando le popolazioni nelle zone desertiche del paese dopo averne avvelenato i pozzi. Certamente diversa la situazione oggi a Gaza, moderno carcere a cielo aperto, ma l'immagine dell'inquinamento della falda acquifera è per lo meno disturbante.

Sappiamo tutti quello che accade alle nostre frontiere, ma guardiamo dall'altra parte, perché, come dice una bella poesia di Sergio Guttilla, a morire «non è tuo figlio».

L'esistenza di norme che tutelano i diritti umani consente, in qualche caso, alla magistratura (ordinaria o amministrativa) di cancellare qualche provvedimento discriminatorio o ripristinare qualche diritto negato, ma si tratta necessariamente di interventi singoli e a posteriori, per cui l'abuso nei confronti dei più deboli rimane quasi sempre impunito.

Ma se la vita di noi privilegiati nati nella parte ricca del mondo è in generale rispettata, ci sono altri diritti che vengono impunemente violati anche nei confronti nostri, di cui spesso neppure ci rendiamo conto, o che accettiamo come l'inevitabile prezzo da pagare alla comodità dell'esistenza.

Una delle maggiori conquiste nel campo dei diritti di libertà è l'inviolabilità del domicilio e della corrispondenza: chi ha la mia età ricorderà le buste aperte dalla censura e malamente richiuse con una striscia di carta gommata (allora non esisteva lo scotch). Questo tipo di censura è finito con la fine della guerra, ma non è finito, anzi si è enormemente esteso, lo spionaggio di ogni aspetto della nostra vita. Internet, telefonini, carte di credito sono gli efficacissimi strumenti di spionaggio a disposizione di

ogni azienda, di ogni governo, di ogni malintenzionato a danno di noi, semplici mortali, senza la necessità di ricorrere ad hacker e a sofisticate apparecchiature. E molto spesso siamo proprio noi a consentire quest'uso, perché rispondere «accetta tutto» è molto più facile che «personalizzare l'uso dei cookies».

E se l'uso di queste informazioni a scopi di marketing è ormai chiaro a tutti, l'uso per altri scopi è meno evidente, ad esempio per spingere a fare o non fare una certa cosa, per una campagna antisindacale, sino a condizionare la libera espressione del voto.

## 5. Diritti negati: i diritti economici e sociali

I diritti sociali, a differenza delle altre forme di diritti, hanno questo di particolare: obbligano lo stato ad agire, mentre, per esempio, i diritti di libertà obbligano lo stato a non interferire.

La differenza non è poi così netta, come rileva il professor Pallante in un suo bel libro («Elogio delle tasse»): ad esempio il diritto di libera circolazione nel territorio dello stato potrebbe considerarsi assicurato nel momento in cui siano eliminate tutte le restrizioni al movimento e al trasferimento della propria residenza, restrizioni ancora esistenti, in alcune zone del paese, nei primi anni del dopoguerra. Ma questa «libertà di circolazione» sarebbe puramente formale se lo Stato non intervenisse attivamente costruendo strade e ferrovie e realizzando servizi di trasporto pubblico, quindi investendo risorse per assicurare effettivamente a tutti il diritto alla libera circolazione (art. 16 della Costituzione).

Lo stesso vale naturalmente per tutti gli altri diritti sociali garantiti dalla Costituzione e dai patti internazionali: il diritto al lavoro (art. 4), il diritto a una retribuzione che consenta al lavoratore e alla famiglia una vita libera e dignitosa (art. 36), il diritto all'assistenza in caso di bisogno (art. 38), il diritto alla salute (art. 32), il diritto all'istruzione (art. 34), e così via.

Se ora ci chiediamo in che misura lo Stato italiano, e per esso i vari governi che si sono succeduti alla guida del paese, hanno operato per dare attuazione a questi diritti, la risposta è sconcertante, soprattutto dopo la fine dei «trenta anni gloriosi» succeduti alla fine della guerra.

Quasi nessuna politica che «renda effettivo il diritto al lavoro per tutti i cittadini» (art. 4 della Costituzione) e che assicuri «un costante sviluppo economico, sociale e culturale ed un pieno impiego produttivo» (art. 6 del patto), sostituite da spinte all'emigrazione e da ammortizzatori sociali.

Piena adesione alle politiche neoliberiste che hanno consentito alla forbice tra i redditi di tornare ad allargarsi con la moltiplicazione di lavori precari, malpagati, in nero, privi di qualunque tutela. Continui tagli all'assistenza, a scapito delle situazioni più bisognose di sostegno. Continui attacchi alla scuola pubblica e smantellamento del Servizio Sanitario Nazionale, un tempo vanto del nostro sistema di welfare, con le tragiche conseguenze sperimentate durante la pandemia.

124 L'affermazione dei diritti sociali passa quindi per una politica economica in grado di generare più uguaglianza, più sviluppo, più posti di lavoro dignitosi, più risorse per il welfare. L'impegno per i diritti deve quindi essere multiforme, dalle campagne di Amnesty per i prigionieri di coscienza e contro la pena di morte, alle campagne di boicottaggio del traffico di armi e di solidarietà con i movimenti di liberazione e con le lotte sindacali in tutte le parti del mondo, sino a intervenire sulle maggiori scelte di politica economica e sociale del proprio governo. Specialmente in Italia, dove il partito degli evasori sembra convinto di poter assestare duri colpi a quello che resta di una politica fiscale democratica e progressiva.

## 6. Una strada in salita

Abbiamo accennato al continuo emergere di nuovi bisogni e di nuove aspirazioni, al loro evolversi in richieste di intervento, sino a giungere, in momenti particolarmente alti della storia (l'inizio della Rivoluzione francese, la vittoria sul nazifascismo), ad affermarsi come diritti in dichiarazioni solenni, e infine nella lunga lotta per la loro effettiva realizzazione. Passi avanti quando le forze progressiste sono forti, e viceversa passi indietro quando si rafforzano le destre.

Poiché ogni diritto delle persone, ogni diritto dei cittadini, ogni diritto dei popoli rappresenta una limitazione al potere degli stati o un obbligo di intervento, è chiaro che ogni passo avanti incontrerà resistenze, degli apparati burocratici, delle forze economiche, dei centri di potere di ogni natura, quando non addirittura da forze straniere, e non solo nei paesi della periferia del mondo, ma anche da noi.

Mai come in questo periodo il distacco tra governanti e popolazione è stato più grande e palpabile. Pensiamo per esempio al caso di Giulio Regeni e di Patrick Zaki, in cui alla sincera commozione di milioni di italiani corrisponde solo, da parte del governo, l'interesse per i succosi contratti per la vendita di armi.

A livello planetario, come rispondono i governi all'aspirazione dei popoli alla pace, e in particolare alla messa al bando delle peggiori armi mai viste nella storia dell'umanità, le armi nucleari? La storia del trattato per la proibizione delle armi nucleari (TPNW nell'acronimo inglese) è istruttiva. Alla trattativa, nel 2017, partecipano 129 paesi su 195; tra questi nessun paese fornito di armi nucleari (Cina, Corea del Nord, Francia, Gran Bretagna, India, Israele, Pakistan, Russia e Stati Uniti) e nessun membro dell'alleanza atlantica (a eccezione dell'Olanda, da cui peraltro verrà l'unico voto contrario al trattato). Al voto finale, il 7 luglio 2017, il trattato viene approvato con 122 sì, uno contrario e un'astensione. Inizia allora il processo di adesione, che vede, a oggi, la firma di 84 paesi e la ratifica di 50. Tra questi, solo cinque sono europei, e non dei maggiori: Austria, Irlanda, Malta, San Marino, Città del Vaticano.

125

Si dice che la notte non è mai così scura come nell'ora che precede l'alba, e in questo momento la notte appare così scura che forse siamo davvero alla vigilia di una palingenesi. Le disuguaglianze enormemente cresciute con la pandemia, le situazioni di conflitto e i colpi di stato autoritari, i sempre più frequenti disastri ambientali prodotti dal riscaldamento globale esigono risposte che l'attuale sistema di potere non sembra in grado di poter dare.

Il filosofo del diritto Luigi Ferrajoli affermava recentemente che realizzare «un costituzionalismo oltre lo Stato» che assicuri vaccini e farmaci salvavita per tutti, che istituisca un'organizzazione mondiale dell'istruzione, che introduca un demanio planetario titolare e dispensiere dei beni fondamentali per tutti a cominciare dall'acqua, che introduca un monopolio pubblico della forza in capo a organi di polizia internazionale e perciò metta al bando le armi e gli eserciti nazionali e ci doni la pace, non è un'utopia, basta la ragione.

Tornando al valore delle dichiarazioni, mi sia permesso, in conclusione, di citare alcune parole di Lelio Basso, mio padre, che scriveva, il 10 dicembre 1978:

«Sarebbe tuttavia ingiusto dire che questi diritti, scritti da due secoli su tante carte, sono soltanto una beffa; non c'è dubbio che la semplice proclamazione è già un riconoscimento della forza che la coscienza di questi diritti ha negli uomini e nei popoli della terra, ed è al tempo stesso uno strumento di lotta in mano a coloro che sono decisi a difendere la loro dignità contro l'arroganza, gli abusi e le prepotenze del potere. ... Forse gli anni che ci attendono potranno essere decisivi, se avremo tutti il coraggio, la volontà e la tenacia di continuare a combattere, pure in mezzo a tante difficoltà, perché la giornata del 10 dicembre non si riduca

a una scialba cerimonia ufficiale, ma segni veramente per tutti gli uomini della terra, qualunque sia il loro colore e la loro condizione, l'alba di un nuovo giorno».